

VOLUME **75** QUADERNI CASR



UNA CHIESA VIVA

GIOVANNI VELOCCI, *SANT'ALFONSO DE LIGUORI. UN MAESTRO DI VITA SPIRITUALE*, Edizioni San Paolo, Torino 1994

LA POVERTÀ DELLA CHIESA

Per essere libera la Chiesa deve essere povera. La ricchezza l'appesantisce, la lega al potere, la rende schiava dei vari condizionamenti politici, economici, sociali. Lo aveva capito Rosmini, che ritenne la ricchezza una delle *Cinque piaghe della Chiesa*: Allora appunto che la Chiesa è carica delle spoglie d'Egitto, come di altrettanti trofei, allora che ella pare divenuta l'arbitra delle sorti umane, allora solo ella è impotente; ella è il David oppresso sotto l'armatura di Saul, quello è il tempo del suo decadimento¹.

Sant'Alfonso, consapevole dell'inscindibile connessione tra povertà e libertà, denunciò spesso la ricchezza dei clero, e lo fece in maniera drastica nella « Lettera-riforma » per il cardinale Castelli:

Bramerei inoltre che (il nuovo papa) usasse fortezza in negare più benefici a coloro che stanno già provveduti dei beni della Chiesa, per quanto basta al lor mantenimento, secondo quel che conviene al loro stato. Ed in ciò si usasse tutta la fortezza avverso agli impegni che s'affacciano. Bramerei di più, che si impedisse il lusso dei prelati, e perciò si determinasse per tutti (altrimenti a niente si rimedierà) si determinasse, dico, il numero della gente di servizio, giusta ciò che compete a ciascun ceto de' prelati: tanti camerieri e non più; tanti servitori e non più; tanti cavalli e non più; per non dare più a parlare agli eretici. Di più, che si usasse maggior diligenza nel conferire benefizi solamente a coloro che han servito la Chiesa, non già alle persone particolari.

... Bramerei ancora che si facesse intendere da per tutto, che i vescovi trascurati e difettosi o nella residenza o nel lusso della gente che tengono al loro servizio, o nelle soverchie spese di arredi, conviti e simili, saranno puniti colla sospensione o con mandar vicari apostolici a riparare i loro difetti; con darne l'esempio di quanto in quanto, secondo bisogna. Ogni esempio di queste sorta farebbe stare attenti a moderarsi tutti gli altri prelati trascurati².

Per comprendere la «protesta» e la «proposta» di sant'Alfonso è necessario ricordare la situazione sociale nel regno di Napoli nel Settecento, che era estremamente ingiusta, perché le ricchezze erano possedute in gran parte dalla nobiltà e dal clero. Quest'ultimo era, più che un ceto privilegiato, una società a sé stante, che per il suo carattere sacerdotale si poneva al di fuori e al di sopra della comunità laica. Molte terre erano nelle mani dei monasteri e del clero, specialmente dei vescovi; esistevano veri e propri stati feudali come quello di Montecassino.

Gli ordini religiosi e in genere il ceto ecclesiastico non si occupavano a far rendere adeguatamente le terre, né si rassegnavano a cederle a chi le sfruttasse in maniera razionale, continuando così a coprire il ruolo di una borghesia agraria (qui stiamo nel napoletano) che a differenza di quella lombarda era tenacemente attaccata ai propri privilegi. Il passato continua a far sentire tutto il suo peso senza che all'interno degli ordinamenti ecclesiastici si profilassero nuove soluzioni e anche solo nuovi programmi... il patrimonio ecclesiastico, con l'estensione dei suoi beni e delle sue immunità, costituiva, specialmente nell'Italia meridionale, un fenomeno di cui sempre più difficilmente si poteva difendere la funzione e il significato. I beni dei monasteri erano così cospicui da impensierire governi e governanti solleciti di abolire o limitare i possessi della manomorta: e lo stesso va detto dei beni dei principali santuari³.

¹ A. Rosmini, *Epistolario completo*, X, Casale Monferrato 1892, p. 424.

² *Lettere*, II, o. c, p. 309.

³ G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, II, Milano 1978, pp. 104-115.

E c'era un altro fenomeno sconcertante, per non dire scandaloso: la distribuzione dei beni era ingiusta e nel clero stesso c'era una sproporzione di ricchezza; così, accanto a sacerdoti ben forniti di rendite, di proprietà, di benefici, ce n'erano altri, i più, sprovvisti di ogni mezzo di sussistenza, specialmente quelli che vivevano nelle campagne o sui monti.

Anche tra i vescovi c'erano di ricchissimi e di poverissimi. La diocesi di Melito ad esempio godeva di 16.000 ducati. A poca distanza, quella di Martorano si riduceva a 500; il vescovo abitava una bicocca malandata e miseramente arredata, con un servo, una serva, e per segretario un prete ignorante; agli ospiti non poteva offrire che una delle sue materasse, e un pranzo «spaventoso». E v'erano dei casi peggiori⁴.

Di fronte ad una situazione così abnorme e ingiusta si comprende la rivolta di sant'Alfonso, la sua energica proposta di povertà e il suo appello appassionato per un intervento dall'alto. Ma egli, uomo estremamente sincero e coerente, se invocava il rinnovamento della Chiesa in un settore tanto rilevante, lo faceva perché personalmente si era già impegnato in tal senso; aveva fatto fin da giovane una scelta di povertà; scelta che attuò sempre più radicalmente in momenti successivi della vita.

La prima occasione, provvidenziale, gli venne dalla bruciante sconfitta che subì come avvocato nella celebre causa tra il principe Orsini e il granduca di Toscana; l'ingiusta sentenza, provocata dall'intervento dell'autorità superiore, gli causò una profonda amarezza e gli fece toccare con mano l'ipocrisia degli uomini e la vanità del mondo. Divenuto sacerdote nel 1726, svolse di preferenza il ministero tra i poveri e gli emarginati dei quartieri più squallidi di Napoli. Poi fece l'amara esperienza delle popolazioni disperse per le campagne soprattutto all'interno, tagliate fuori dalla cultura e dalla stessa Chiesa; una prima esperienza furono le missioni in Basilicata, nel 1727; quella decisiva la breve permanenza sulle montagne della costiera amalfitana, a Scala, nel 1730.

Alfonso fu scosso profondamente da simili fatti e decise di dedicarsi alla redenzione delle «anime più abbandonate». Così un giorno lasciò tutto: la famiglia, la carriera, le ricchezze, gli amici, e andò a vivere sui monti di Amalfi:

Il cavaliere napoletano di classe, l'intellettuale completo, l'artista raffinato, il sacerdote ricercato da nobili e da anime d'élite, il più stimato degli illustrissimi nella capitale e nel Regno, a trentacinque anni e sei mesi, nel marzo 1732, scelse per tutta la vita di dire addio « al continente » detta sua giovinezza e della sua prima maturità, non senza lacerazioni, facendo a Gesù un sacrificio totale della città di Napoli⁵.

Sant'Alfonso non volle essere solo nella sua impresa, che era di proporzioni molto vaste e richiedeva l'opera di altri uomini; per cui decise di fondare la Congregazione dei Redentoristi, ai quali impose come programma di vita la povertà assoluta e assegnò come missione l'evangelizzazione dei poveri: «Pauperibus evangelizare et a pauperibus evangelizari».

LA CULTURA NELLA CHIESA

Sant'Alfonso visse e operò nel secolo dell'*illuminismo*, una vasta corrente di pensiero che, se si presta a gravi riserve sotto l'aspetto religioso, ebbe tuttavia dei ^{meriti} indiscussi in altri settori in quanto affermò il valore dell'uomo, rivendicò i diritti della ragione, diede fiducia

⁴ F. Valsecchi, o. c, p. 496.

⁵ Th. Rey-Mermet, o. c, p. 310.

all'intelligenza iniziando un movimento fecondo di riforme e di progresso. Esso si diffuse rapidamente in tutta l'Europa, suscitando dovunque entusiasmo e consensi. Anche a Napoli fu accolto con favore, vi risvegliò un fervore di studi, per cui sorsero cenacoli culturali dove si riunivano uomini di pensiero che agitavano le idee, sottoponevano alla critica gli aspetti della vita e della società, e aprivano vie nuove alla scienza, alla filosofia, all'economia; si distinsero fra tutti G. B. Vico, P. Giannone, A. Genovesi.

Sant'Alfonso ricevette la sua formazione culturale in questo ambiente di vivace e dignitosa dottrina, alla scuola di valenti maestri, e ne risentì positivamente; estese il suo interesse a molte discipline umanistiche, alla filosofia, dominata allora dal sistema cartesiano, alle scienze giuridiche nelle quali acquistò la sua specializzazione. Ci fu in lui una serietà di applicazione scientifica, un'instancabile cura nell'esercitare l'intelligenza e accrescere il sapere. Conservò sempre questo amore per la scienza; perciò, quando divenne sacerdote, si propose di essere all'altezza della sua professione anche sotto il profilo culturale, consapevole che la Chiesa deve tenere il passo con il tempo. Fu questo uno dei punti del suo programma:

Mi debbo preparare con la sapienza per difendere la santa religione e abbattere gli errori e l'empietà⁶.

Ma fu grande la sua delusione quando si accorse che nella Chiesa c'era una grave decadenza culturale; i suoi rappresentanti più qualificati, i sacerdoti, salvo poche eccezioni, trascuravano la formazione intellettuale, vivevano nell'ignoranza, quindi non potevano essere maestri del popolo, ed erano incapaci ad affrontare il mondo moderno che avanzava inesorabilmente. Egli rivelò molte volte la sua amarezza di fronte a tale situazione, come ad esempio in una lettera scritta a un sacerdote, Giuseppe Sirmioli, che si doveva recare a Roma per il Conclave del 1774; in essa tra l'altro diceva:

Si tratta che al presente, in tutto il Collegio, non v'è neppure un cardinale che sia teologo... I cardinali dotti sono necessari alla Chiesa, perché hanno da assistere e consigliare il Capo della Chiesa⁷.

Se la cultura era assente in coloro che dovevano essere i maestri della Chiesa, quanto più lo era negli altri; si potrebbe ricordare l'espressione del Vangelo: «Se il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Mt 6,22-23).

In realtà sant'Alfonso si trovò spesso di fronte a sacerdoti che erano impari alla loro missione; un caso lo fece presente nella medesima lettera:

Questo giovane è di buoni costumi, ed io l'ho ordinato sacerdote; ma in quanto poi all'abilità per essere confessore e coadiutore non so se l'abbia quanto basta; in quanto all'esame per la confessione si portò molto scarso... può essere che abbia studiato in appresso; ma io attesto quello che so⁸.

Questo era uno dei casi, rivelatore di una situazione assai diffusa; e ci sono altre testimonianze in tal senso; così Segneri scriveva al papa qualche tempo prima:

Metto in considerazione a vostra Santità che il clero di Napoli in alcune terre e villaggi è tanto

⁶ O. c, p. 210.

⁷ Lettere, II, o. c, p. 306.

⁸ Ibid.

*ignorante e illetterato che ex defectu scientiae sarebbe de fare irregolare*⁹.

Non si tratta di lamenti esagerati nel tono, in quanto queste lacune hanno la loro radice nella scadente formazione sacerdotale. Il Concilio di Trento aveva obbligato i vescovi a fondare i seminari, non i candidati a entrarvi. Nel 1820, in Basilicata, vi erano 120 parrocchie, ma nessun seminario. A Napoli il seminario, fra il '600 e il '700, aveva dagli 80 ai 120 seminaristi, mentre i preti che vivevano in città erano in numero molto superiore alla capacità del seminario.

Il Sinodo romano del 1725 aveva previsto una permanenza di sei mesi dei candidati agli ordini nei seminari o negli episcopi, ma la misura poteva essere aggirata con il ricorso ad altri vescovi benevoli che ordinavano con maggior facilità. Dove i seminari erano eretti, oltre a servire i figli della borghesia, avevano un quadro formativo inadeguato. L'assise romana del 1725 limitava le esigenze culturali alle cerimonie, alla teologia morale, al catechismo; i seminari meglio organizzati avevano un modulo formativo partecipe delle scoperte scientifiche, aggiornato su una buona ossatura filosofica e scolastica. Ma l'assenza della sacra Scrittura, della storia e della pratica, e l'accentuazione della scolastica confermano il rimprovero di astrattezza contro la formazione di questo tipo¹⁰.

Inoltre i professori non erano all'altezza del compito, ambivano impieghi meglio retribuiti, per cui rimanevano solo poco tempo in seminario: un succedersi continuo di docenti. Ancora: i libri di testo erano nozionistici, poco aderenti alla rivelazione biblica e alla vita: «Aridi manuali sostituiscono le fonti¹¹».

Dinanzi a una situazione così grave si comprende la reazione di sant'Alfonso, il quale però, se fece una denuncia del male, volle che la sua critica fosse costruttiva. Non si fermò a sterili rimpianti, ma passò coraggiosamente all'azione per elevare il livello culturale della Chiesa. Si mosse su diversi fronti: come superiore dei Redentoristi e come vescovo, pose in cima ai suoi doveri la cura del seminario e dello studentato religioso nei quali introdusse una vera *ratio studiorum*; egli che da giovane aveva ascoltato la famosa orazione del Vico « *De nostri temporis studiorum ratione* », vi si ispirò certamente per il riordinamento degli studi teologici; prese in mano la direzione del seminario, vigilando sullo svolgimento dei corsi, chiamandovi come professori i sacerdoti più preparati, e assistendo personalmente agli esami. Pose cura nella scelta dei testi, che dovevano essere profondi, chiari e adatti a formare gli studenti alla vita e alla pratica pastorale. Egli scrisse la sua *Theologia moralis* per tutta la Chiesa; però mentre la componeva pensava anche ai suoi studenti.

L'altro fronte su cui si mosse sant'Alfonso fu quello delle missioni popolari, le quali, se avevano come fine la conversione e la salvezza, includevano almeno implicitamente l'intenzione di una elevazione culturale. Sant'Alfonso era consapevole di trovarsi dinanzi a gente umile, ignorante, e perciò si sforzò di adeguarsi alla loro capacità e comprensione con un linguaggio semplice e chiaro, con la composizione di canzoncine devote, con la rappresentazione plastica dei misteri della fede tramite quadri e immagini dipinte da lui stesso. Le missioni erano, nel loro genere, una specie di *biblia pauperum*.

Sant'Alfonso infine e soprattutto volle colmare il vuoto culturale della Chiesa con la sua attività di scrittore; obbligandosi con voto a non perdere un minuto di tempo, facendo appello

⁹ Cfr. *Stona della Chiesa*, air. A. Fliche e V. Martin, XIX/1, Torino 1976, pp. 85s.

¹⁰ Cfr. L. Mezzadri, *Storia della Chiesa*, o. c., p. 87.

¹¹ A. Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Brescia 1966, p. 100.

al suo genio e alle sue risorse intellettuali, riuscì a produrre un'opera letteraria immensa, una delle più significative della storia della Chiesa. E lo fece anzitutto nel campo della teologia morale, in cui c'era una confusione di idee e una giungla di opinioni che gettavano i preti e i confessori nel disorientamento e nel dubbio. Sottoponendosi a una fatica lunga e paziente, riuscì ad aprire una via nuova: la via dell'equilibrio e della moderazione. Si interessò anche di venire incontro ai confessori con sussidi utili e facili, quali *l'Homo apostolicus*, e la *Praxis confessarli*.

Sant'Alfonso operò un rinnovamento anche nel campo dell'ascetica, elevando il livello generale della pietà, purificandola da pratiche tradizionali, prive di significato, e introducendo il vero culto cristiano delle grandi devozioni a Cristo e alla Vergine. Uno scopo identico lo raggiunse con i libri più impegnativi di teologia dommatica, con i quali da una parte intese abbattere l'eresia e smascherare l'errore, dall'altra volle compiere opere di catechesi, di illuminazione sui misteri della fede. La notevolissima tiratura dei suoi libri (21.000 edizioni) sta a dimostrare la misura di accoglienza e di successo delle sue idee, che a poco a poco conquistarono e « illuminarono » il popolo cristiano.

IL RINNOVAMENTO DELLA CHIESA

Sant'Alfonso visse nella Chiesa e per la Chiesa. Se secondo la mentalità prevalente nel suo tempo egli la vide soprattutto come istituzione, come *societas perfecta*, tuttavia tenne presente anche la sua realtà spirituale. Formato alla teologia di san Paolo, la considerò come il Corpo mistico di Cristo, come la comunità dei credenti, come « l'incarnazione permanente del Figlio di Dio » (Moehler). Quindi desiderava che essa fosse all'altezza della sua natura, fosse conforme al Capo e ne imitasse la santità.

In questa luce si spiega il suo sdegno che diventa accusatore di fronte alla decadenza della Chiesa, e il suo appello appassionato per una riforma *in capite et in membris*:

Per sollevare la Chiesa dallo stato di rilassamento e confusione in cui si trovano universalmente tutti i ceti, non può darvi rimedio tutta la scienza e prudenza umana, ma vi bisogna il braccio onnipotente di Dio. Tra i vescovi, pochi sono quelli che hanno vero zelo delle anime. Le comunità religiose, quasi tutte e senza quasi, sono rilassate, poiché nelle religioni, nella presente confusione delle cose, l'osservanza è mancata e l'ubbidienza perduta. Nel clero secolare vi è peggio: onde vi è necessità precisa di una riforma generale per tutti gli ecclesiastici, per indi dar riparo alla grande corruzione de' costumi che vi è ne' secolari¹².

E al padre Blasucci, suo vicario in Sicilia, sant'Alfonso scriveva in questi termini:

Mio Dio, dove siamo noi? Srinsegna ai giovani che bisogna seguire Giansenio e Quesnellio... Fino a tal punto si smarriscono i dotti del nostro secolo di luce. Secolo di luce e frattanto le anime vanno in rovina. Napoli è perduta; non vi si confessa, non vi si ascoltano più prediche e per giunta tutti i laici pretendono di ragionare di teologia e di morale e criticano tutto: Sacra Scrittura, dogmi, precetti¹³.

La denuncia del male, fatta da sant'Alfonso, è più che giustificata perché in realtà la decadenza, sia nel clero che nel popolo, era grave. Anzitutto nel clero: non sarebbe giusto

¹² *Lettere*, II, o. c, p. 307.

¹³ *Lettere*, 111, o. c, p. 407.

presentare un quadro totalmente negativo della vita dei sacerdoti, perché la riforma tridentina andava lentamente producendo i suoi frutti. Però nel Settecento le ombre erano superiori alle luci; anzitutto per uno squilibrio sociale, per quello che potremmo chiamare un peccato di base, in quanto i preti erano troppi, molto più numerosi di quanti fossero richiesti dalle necessità della Chiesa e delle diocesi:

Per molti lo stato ecclesiastico rappresentava solamente una carriera ambita. In un ambiente di cristianità, il prete era un notevole, circondato da uno steccato di privilegi. La vocazione era pertanto nella linea delle pressioni sociali, per cui si giustificava l'affermazione: « In Roma ha più martiri la speranza (di prebende) che non la carità e la fede ». Moltissimi erano i preti al di fuori di ogni quadro pastorale: gli abati oziosi, i preti altaristi, i pedagoghi, i preti « selvaggi », gli eruditi, i commercianti, i sensuali. I sinodi sono pieni di richiami agli abusi di questo clero che, privo di forti ideali, dopo aver strappato la messa e l'ufficio, si dava all'ozio, agli spettacoli, al cicisbeismo¹⁴.

Nel suo «*J'accuse*» sant'Alfonso parla della decadenza della vita religiosa; anche qui si devono evitare le generalizzazioni, perché nel Settecento sorsero nuove congregazioni nelle quali, almeno nei primi tempi, ci fu il fervore e la fedeltà al carisma, e in alcuni ordini antichi esisteva la forza dell'ideale, l'osservanza della regola, e un notevole impegno apostolico.

Però i rilievi fatti da sant'Alfonso corrispondono alla verità, perché in seno agli ordini religiosi si ebbe spesso un'involuzione di tendenza, in quanto invece d'inventare un nuovo tipo di vita consacrata, spesso all'interno di grandi conventi furono assorbite energie esuberanti, tradendo in tal modo l'originale intuizione dei fondatori. I punti deboli che si esposero alle critiche e al ridimensionamento erano le ricchezze sfacciate e l'avidità di denaro dei religiosi, il loro numero eccessivo, lo spirito di corpo e il fanatismo, la mendicizia e la vita comune, il favore dato alle opinioni più larghe e il devozionismo¹⁵.

La vita religiosa femminile era ostacolata dalla presenza di due fattori: l'imposizione della clausura e la mancanza di libertà nella scelta dello stato religioso. Sant'Alfonso era consapevole di tale triste situazione, per cui scriveva con crudezza:

Se le regole non si osservano sarà meglio che le monache siano sciolte senza voti, e libere di tornarsene alle loro case. Che serve a tenere nella diocesi un altro serraglio di femmine carcerate e inquiete, che poco amano Dio e danno poca edificazione?¹⁶

Il popolo cristiano risentiva della qualità non eccellente dei sacerdoti e dei religiosi: scarsamente istruito nella verità del *credo*, non seguito pastoralmente, esso aveva una fede tradizionale, poco personale e poco illuminata e tendeva facilmente al devozionalismo, a una religiosità superficiale, a pratiche di magia. La predicazione e la catechesi parrocchiale erano fatti episodici: la parrocchia aveva una struttura arcaica, che invece di assicurare alla pastorale una condizione propizia all'evangelizzazione, favoriva la chiusura verso l'esterno, intorpidendo il senso ecclesiale.

Di fronte ad una situazione così disastrosa, come poteva restare tranquillo sant'Alfonso, egli che da giovane era stato investito dallo Spirito di Dio, che portava dentro il fuoco di un profeta biblico? Non rimase tranquillo, ma passò subito all'azione facendo la sua parte per operare

¹⁴ L. Mezzadri, in *Storia della Chiesa*, o. c., p. 85.

¹⁵ O. c., pp. 89-91.

¹⁶ *Lettere*, II, o. c., p. 157.

una riforma: riforma che attuò anzitutto in se stesso, perché volle essere un testimone autentico di Cristo; e s'impose anche al papa Clemente XIII, il quale dopo un incontro con lui esclamò: «Presto avremo un altro santo sugli altari».

Infuse il suo spirito alla sua Congregazione, che divenne e fu un lievito nella massa, sale della terra e luce del mondo; seppe portare i religiosi Redentoristi a un alto livello di santità; scriveva loro: «Dio ci ha chiamati alla Congregazione perché diventiamo santi; che cosa siamo venuti a fare nella Congregazione se non ci facciamo santi?» e ancora: «O ci salveremo da santi o non ci salveremo»¹⁷.

Come vescovo sant'Alfonso trasformò la piccola diocesi di Sant'Agata dei Goti in una comunità autenticamente cristiana, rinnovando nel Settecento l'azione dei primi vescovi del cristianesimo: volle e ottenne dai sacerdoti preparazione culturale e morale, spirito di preghiera, dedizione alla parrocchia, servizio liturgico serio e appropriato, opera di catechesi. Instaurò nel popolo una vita di pietà, fedele al Vangelo di Cristo, e l'ottenne con l'instancabile azione pastorale, con la presenza assidua, con la conoscenza di tutte le sue «pecorelle», con la predicazione ininterrotta delle missioni popolari.

E qui scopriamo il segreto dell'azione pastorale di sant'Alfonso, missionario e vescovo: egli era convinto che alla base del rinnovamento religioso ci dovesse essere l'istruzione della gente, che si ottiene con la predicazione. Per questo diede somma importanza a tale forma di apostolato. Diceva: «Per la predicazione si è convertito il mondo, e per la predicazione si conserva la fede»¹⁸. Si impegnò personalmente in tale attività per circa un trentennio, predicando centinaia di missioni. E volle portare sacerdoti e religiosi, specialmente i Redentoristi, ad un alto livello dell'annuncio della parola. Era convinto di una verità capitale:

*Se tutti i predicatori e tutti i confessori facessero il loro ufficio, come si deve, tutto il mondo sarebbe santo. La ruina del mondo sono i mali predicatori e i mali confessori*¹⁹.

Aveva un'idea chiara e precisa di quello che doveva essere la predicazione e la volle inculcare agli altri. Anzitutto essa si realizza nella libertà e nell'attività creatrice dello spirito; quindi il predicatore deve scegliere il suo argomento, meditarlo, personalizzarlo, per rendere l'annuncio più convincente in quanto porta il segno della sofferenza e il calore dello spirito. Per far questo si richiede una severa preparazione culturale, uno studio assiduo della Bibbia e delle altre scienze religiose. Un'altra qualità deve essere la semplicità e la chiarezza, perché il popolo è poco istruito nella religione ed è lontano psicologicamente da tali interessi, preso com'è dalle preoccupazioni della vita e dagli affari materiali; l'importante è farsi ascoltare e farsi capire. Sant'Alfonso, esperto conoscitore della psicologia popolare, voleva che si ripetessero più volte le stesse verità per farle penetrare nella coscienza della gente. Lo scopo del predicatore deve essere unicamente la salvezza delle anime; per questo si richiede una vita esemplare che sarà lo stimolo più forte alla conversione:

*Convertirà a Dio più anime un sacerdote di mediocre dottrina, ma che molto ama Dio, che cento sacerdoti di molta dottrina ma di poco spirito*²⁰.

¹⁷ Lettere, I, o. c, p. 256.

¹⁸ Il testo è citato da G. Getto in *S. Alfonso de Liguori*, Milano 1944, p. 74.

¹⁹ O. c, p. 75. Secondo G. Getto la predicazione e la confessione sono i cardini della visione sacerdotale di sant'Alfonso: «Tutta la biografia di s. Alfonso potrebbe essere impostata su queste due grandi linee di attività, dove si coordinano e si esauriscono tutti gli altri aspetti della sua personalità» (*ibid.*).

²⁰ Testo citato da G. Getto in *S. Alfonso de Liguori*, o. c, p. 77.

La conversione, secondo sant'Alfonso, deve essere radicale: deve partire dal distacco assoluto dal male e portare, a poco a poco, a una vita autenticamente cristiana, tesa a raggiungere la perfezione, la santità. Sì, sant'Alfonso ha chiamato tutti alla santità; e una delle novità più importanti del suo magistero è proprio questa: la vocazione universale alla santità.

Sant'Alfonso lavorò e soffrì per il rinnovamento della Chiesa; ma non vide la realizzazione dei suoi sforzi, o ne intravide solo gli inizi timidi e incerti. Alcuni decenni dopo la sua morte, infatti, un altro scrittore, Antonio Rosmini, rilevò gli stessi mali, che chiamò «le piaghe della Chiesa»²¹, e invocò con passione una riforma. La quale tardò a venire.

Ma sia sant'Alfonso che Rosmini, come altri uomini responsabili (pensiamo a Newman), gettarono il seme per un futuro raccolto a somiglianza dell'uomo della parabola: « Il Regno di Dio è come la semente che un uomo sparge nella terra. Ogni sera egli va a dormire e ogni giorno si alza. Intanto il seme germoglia, cresce, ed egli non sa affatto come ciò avviene. La terra da sola fa crescere il raccolto: prima il filo d'erba, poi la spiga, e poi, nella spiga, il grano maturo» (Mc 4,26-28).

Oggi a distanza di tempo, per merito anche di sant'Alfonso, possiamo vedere, almeno in parte, il grano maturo; oggi, nonostante limiti e difetti, la Chiesa è più viva, più povera, più libera, più fedele al messaggio di Cristo.

²¹ Ecco le piaghe della Chiesa individuate da Rosmini: « La divisione del popolo dal clero nel pubblico culto; la insufficiente educazione del clero; la disunione dei vescovi; la nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale; la servitù dei beni ecclesiastici» (*Delle cinque piaghe della Santa Chiesa, o. c.*). Sono, in fondo le stesse « piaghe » rilevate da sant'Alfonso: identità di vedute tra i profeti di Dio.